

Il Credito Italiano nei difficili anni Venti e Trenta

Giandomenico Piluso, Università di Torino

I. Introduzione

Il libro di Piero Barucci sulla storia del Credito Italiano, dalla fondazione come Banca di Genova nel 1870 al 1945, è in effetti una storia dell'economia italiana che permette di capire perché la banca milanese sia divenuta, negli ultimi due decenni, il perno delle aggregazioni che avrebbero portato a UniCredit¹.

La scelta di Barucci di ricondurre alla Banca di Genova il nucleo originario dal quale si sviluppò il Credito Italiano appare in contrasto con la tendenza a fissarne la nascita alla fine dell'Ottocento, ma è una scelta solidamente motivata. Motivata anzitutto dai dati della società, poiché il Credito Italiano fu costituito per salvataggio della Banca di Genova, apporto di nuovi capitali, uomini e competenze da parte della milanese Vonwiller & C., ingresso tra i nuovi soci della banca di Manzi Fè di Roma e Warschauer di Berlino, cambiamento di sede, da Genova a Milano, e infine di ragione sociale, nel febbraio 1895. In tale senso, il Credit, come divenne noto, fu insieme alla Banca Commerciale Italiana, la Comit, una delle nuove banche miste, le banche universali alla tedesca introdotte in Italia che assecondarono un ciclo di robusta crescita dell'economia del paese.

Ma la scelta di Barucci è soprattutto motivata dalla ragione sostanziale che spiega la

continuità del Credit come UniCredit, la strategia e modalità di crescita dimensionale e operativa perseguita sin dalla trasformazione della Banca di Genova per effetto di graduali aggregazioni con banche minori, generalmente banche private, che consentirono di acquisire una diffusa presenza territoriale sviluppando non banali capacità di integrazione. La strategia di crescita «aziendale» del Credit si distinse per esempio da quella seguita dalla Comit e può essere forse uno dei fattori distintivi che spiegano, *ceteris paribus*, la lunga continuità di UniCredit rispetto alle altre banche miste sorte a fine Ottocento.

La scelta di Barucci merita perciò di essere segnalata, a mo' di premessa, perché è una scelta sostanziale, per dir così, e consente di avere una piena comprensione del titolo che guida la lettura di un volume estremamente ricco di temi e questioni, di documenti, dati e analisi (ricco anche per le due appendici messe a punto da Francesca Malvezzi e, in particolare, da Alessandro Pavarin).

2. Gli uomini e i sistemi di regole e relazioni

Il volume è una ricostruzione attenta e minuziosa del Credit dalle sue origini genovesi e si dipana attraverso alcuni temi che tendono a costituirne l'ossatura portante. Anzi-

¹ Piero Barucci, *UniCredit, una storia dell'economia italiana. Dalla Banca di Genova al Credito Italiano 1870-1945*, Laterza, Bari-Roma, 2021.

tutto, come si ricava sin dalle prime battute, gli uomini, intesi come capacità e competenze, ovvero capitale umano, culture e relazioni, ossia capitale sociale. La dimensione affatto concreta e puntuale dei protagonisti del Credit non è mai limitata alla lettura meramente aneddotica, alla ricerca di una spiegazione di scelte e risultati affidati alle idiosincrasie dei singoli soggetti, ma si regge sulla ragionata analisi dei più ampi sistemi di regole e relazioni entro i quali gli attori della storia si muovevano, definivano strategie, per sé o per la banca, assumevano decisioni, perseguivano obiettivi. I sistemi di regole e relazioni erano costituiti in primo luogo dalle Autorità pubbliche e dalle Autorità monetarie centrali, ma si possono estendere alle forme di governance e proprietà emerse durante gli anni Venti, dopo quella cesura maggiore della storia novecentesca costituita dalla prima guerra mondiale.

La governance e la struttura proprietaria delle banche miste, come è noto, subirono un deterioramento che pose un serio rischio di inefficienza allocativa, al netto delle condizioni macroeconomiche in cui esse operarono negli anni Venti e nei primi anni Trenta (pressione deflativa seguita alla stabilizzazione di «quota novanta»). L'involutione patologica della banca mista come banca «capogruppo di imprese», fosse per intenzione o per necessità, e il «catoblepismo» derivato non furono, in tal prospettiva, solo l'esito delle politiche economiche del fascismo, ma si cumularono alla selezione delle mani a cui furono affidate le banche, come il caso del Credit suggerisce.

L'analisi di Barucci mostra in modo chiaro che la considerazione dei singoli nelle vicende del Credit non può essere limitata alla

galleria dei ritratti degli uomini illustri, ma si fonde con un tema rilevante, quello della governance, dei potenziali problemi nei rapporti tra principal e agent, dei rischi in altri termini di «cattura» delle organizzazioni da parte di soggetti non adatti, semplicemente perché non competenti o perché motivati da finalità in contrasto con gli interessi della più ampia platea degli azionisti o degli stakeholders. Durante gli anni Venti il Credit dovette superare, in un contesto di crescenti vincoli macroeconomici, gli effetti di una gestione affidata a un management composito, in alcuni casi a «mani non capaci», un problema condiviso con altre grandi banche e, in parte, derivante proprio dall'inadeguatezza delle competenze e della cultura economica di banchieri formati nei primi decenni del secolo e non necessariamente in grado di affrontare l'instabilità finanziaria postbellica.

3. Il ruolo di Mario Alberti

Ne derivarono pratiche e frizioni che interferirono con la gestione della banca, come ben testimonia la presenza ai vertici della peculiare figura di Mario Alberti, la cui ascesa alla direzione fu sorretta da fiducia interna alla banca, quella di Federico Ettore Balzarotti, e dal favore politico datogli da Mussolini quale rappresentante dell'Italia nei comitati internazionali attivi negli anni Venti. Alla vicenda di Alberti Barucci dedica un dettagliato capitolo che permette di cogliere in qual misura il Credit dovette risentire della «esperienza negativa» dell'ingresso nella propria direzione centrale di un *soi-disant* economista, la cui «stagione di grazia» durò circa un decennio senza che l'assenza di una adeguata qualificazione professionale

ne impedisse l'assunzione di responsabilità a livello internazionale, come dimostrò l'imbarazzante tentativo di prender parte, in una missione a New York, alle trattative per la sistemazione dei debiti interalleati. I tentativi di scalata ai vertici del Credit di Alberti furono infine vanificati da Carlo Orsi, nonostante si intersecassero con la crisi della banca mista quale effetto della deflazione indotta da «quota novanta» e poi della recessione internazionale (pp. 129-168).

La stabilizzazione monetaria della metà degli anni Venti, pur connessa al ritorno al gold standard della sterlina, innescò, in effetti, un lungo ciclo recessivo, ancor prima della crisi dei primi anni Trenta, per l'alto livello di cambio perseguito, quello appunto di «quota novanta» lire contro la sterlina. La pressione deflativa derivata mise in forte tensione gli attivi delle banche miste, peraltro nell'impossibilità di fatto di trasferire i rischi accumulati con la concessione dei crediti al mercato di borsa, prima che si incagliassero, come era potuto accadere periodicamente prima del 1925. Per il Credit, come rileva Barucci, la struttura proprietaria tese ad accentuare quel processo di deterioramento, poiché gli azionisti di controllo erano esponenti di spicco del mondo industriale – in particolare, Carlo Feltrinelli, i Pirelli, Giovanni Agnelli – e ciò comportò una torsione delle scelte allocative della banca, un aumento del rischio che i crediti concessi a imprese in difficoltà crescente si incagliassero e divenissero perdite potenziali in assenza di una ripresa dell'economia. Le prassi contabili adottate, e non solo dal Credit, per occultare le reali condizioni di bilancio, in attesa di un intervento pubblico, alla fine del 1929 furono contestate proprio da Alberti nell'azzardo di affiancarsi, se non so-

stituire, l'amministratore delegato Orsi. La reazione dei vertici del Credit furono nettissime, l'esclusione di Alberti immediata, malgrado la difesa cercata presso lo stesso Mussolini, il cui favore tuttavia cadde definitivamente di lì a un anno quando Alberti scrisse dei contrasti con i massimi esponenti dell'istituto in una rivista nazionalista. Alla fine del 1930 i consistenti immobilizzi delle banche miste erano d'altronde divenuti materia di negoziazione per un sostegno diretto da parte del governo e la preoccupazione era perciò ormai concentrata sulla stabilità del settore bancario nel suo complesso.

4. La stabilità del settore bancario

La stabilità del settore bancario, e delle banche miste in particolare, è il secondo grande tema affrontato da Barucci recando nuova evidenza empirica che consente di rileggere gli anni Venti e la crisi successiva. La deflazione prodotta da «quota novanta», un tasso di cambio criticato dagli industriali, fu intesa da Mussolini come il momento della risoluzione di squilibri di fondo, vale a dire quelli che producevano effetti redistributivi tra debitori (banche e imprese) e creditori (risparmiatori). Il volume ricostruisce attentamente le valutazioni e le posizioni emerse, dopo il 1926, tra i maggiori banchieri italiani perché le scelte di politica monetaria non potevano non avere un effetto sulla tenuta dei rapporti tra banca e industria per come si erano definiti dopo la prima guerra mondiale. Il serrato contrasto tra la politica di stabilizzazione voluta da Mussolini e la Comit è ben noto, ancorché non sempre esplicito, mentre più sfumata appare la posi-

zione del Credit, sia perché in quegli anni il deferente Alberti era ancora alla direzione centrale della banca, sia perché l'istituto aveva saldi rapporti con Alberto Beneduce, all'epoca presidente della prima finanziaria italiana, la Bastogi, e ormai «fiduciario» di Mussolini per l'economia. Il Credit tuttavia, come ricostruisce Barucci, dovette riservarsi alcuni margini di manovra sul mercato dei cambi, senza necessariamente entrare in aperto contrasto con il regime, almeno sino al 1938. La persistente recessione, come accennato, mise infine in difficoltà le due grandi banche miste e il Credit fu più rapido nel definire una strategia di contenimento degli effetti degli immobilizzi sull'attivo. La soluzione adottata, senza escludere un ricorso alla finanza pubblica, fu incentrata sull'incorporazione della Banca Nazionale di Credito e sulla distinzione dell'attivo bancario da quello finanziario mediante lo scorporo delle partecipazioni industriali alla Bnc nuova.

5. Gli anni Trenta e l'intervento dell'Iri

Prima ancora che la severità, e la persistenza, della crisi imponesse una misura radicale, imperniata sull'intervento pubblico attraverso l'Iri, il tentativo del Credit prefigurava quindi la transizione da un modello di intermediazione basato sulla despecializzazione delle attività a un modello di specializzazione, in cui le partecipazioni industriali erano cedute a una società alla quale fossero assegnate risorse adeguate anche in termini di competenze tecniche, una sorta di surrogato del mercato azionario, allora non fungibile, quale meccanismo di redistri-

buzione dei rischi. Non potendo accedere ai rifinanziamenti della banca centrale, per i vincoli imposti dal gold standard, la soluzione individuata da Orsi e dai consiglieri del Credit, oltre a preconizzare in chiave però non sistemica quella che sarebbe stata adottata con la creazione dell'Iri nel 1933, costituiva un'alternativa al modello di intermediazione retto sull'integrazione tra banche miste e mercato borsa. L'analisi di Barucci evidenzia i limiti della soluzione adottata dal Credit, in particolare quando venne meno la possibilità di portare a termine con successo la scalata alla Bastogi (il Credit fu fermato da Beneduce).

Lo smobilizzo delle banche miste da parte dell'Iri, con le convenzioni del marzo 1934, e la contestuale riorganizzazione del settore bancario costituisce il terzo grande tema affrontato da Barucci. Nella sua valutazione l'Iri «riconducesse all'ordine un mondo economico "caotico"» con l'adozione di criteri di gestione imperniati sulla separazione delle responsabilità tra banca e industria e sulla coincidenza delle scadenze tra attivo e passivo (pp. 274-275). Una valutazione che permette a Barucci di precisare che la categoria di «banca mista» come tale ha consistenza storica, ma non teorica, costituendo sostanzialmente un «fatto "di grado", non "di specie"» delle scelte di gestione dell'attivo da parte del banchiere, un'opzione quindi imprenditoriale (p. 275). La riorganizzazione del settore bancario condotta durante gli anni Trenta dà modo di sviluppare ulteriormente l'analisi di un quarto rilevante tema presente nell'intero volume, ovvero quello relativo ai rapporti (anche di potere) tra le autorità pubbliche, il governo anzitutto, e il settore bancario, nella nozione empirica più puntuale, cioè quella

costituita dai rapporti tra gli uomini dello Stato e i singoli banchieri. In questa prospettiva, con finezza di analisi, Barucci mostra la graduale presa d'atto, forse di coscienza, della definizione concreta della nuova proprietà delle banche, cioè l'Iri, nei primi mesi del 1933, come accadde a Orsi e a Mino Brughera, di lì a un paio d'anni amministratore delegato del Credit, nei primi incontri con Beneduce che seguirono le convenzioni del marzo 1934 (p. 324).

La storia del Credito Italiano che ci offre Piero Barucci è il frutto di una ricerca e delle capacità di analisi di uno studioso che non è solo tale, ma che ha avuto modo, come è ben noto, di esercitare anche altre professioni, avere altre rilevanti esperienze, come banchiere e ministro del Tesoro. La

evidente finezza di analisi della documentazione, la non comune abilità con cui egli affronta temi di rilevanza nella letteratura economica e storica si apprezzano anche per la ricchezza della trama di un corposo volume che non si limita a ricostruire e spiegare i dati della storia della banca, ma sempre li colloca in un quadro ampio in cui istituzioni e scelte politiche interagiscono. In queste pagine il lettore troverà perciò una «storia dell'economia italiana» mai soddisfatta delle *idées reçues* che si potrebbero anche agevolmente ricavare dalla storiografia, ma che sempre è l'esito di verifiche dirette, puntuali, di una fine analisi dell'evidenza empirica, in un'interlocuzione serrata con le carte degli archivi, con i dati dei bilanci e con i risultati della ricerca. ■